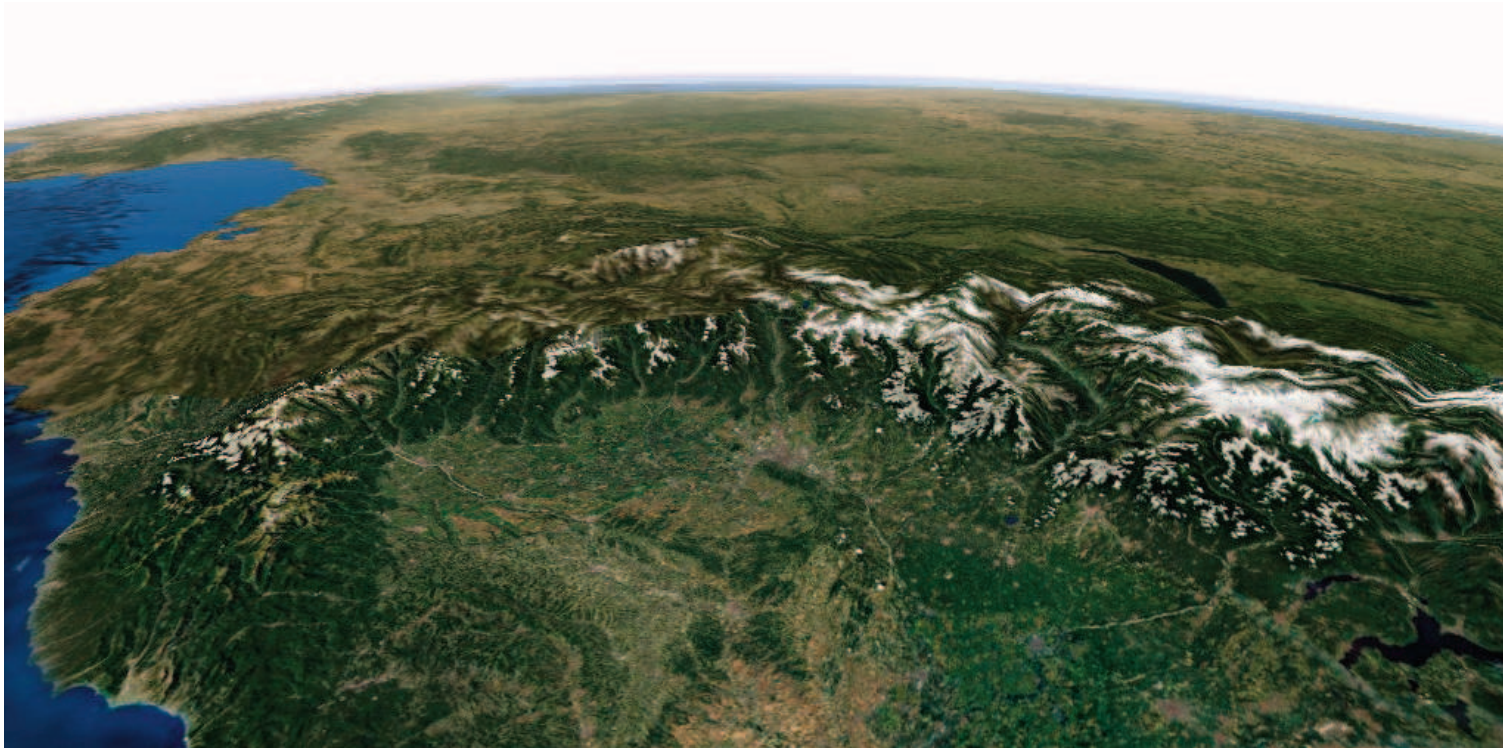


n e w s m a g a z i n e
info

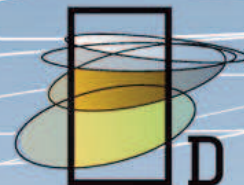
Primo piano La bella favola del CoroMoro

- Adialpi: i paladini del paesaggio montano
- Il Cai cambia presidenza
- Sweet Mountains fa 100



n. 70 / settembre 2016





In questo numero

Primo piano

La bella favola del CoroMoro *di Aliou Sabaly* p. 3

Vicino e lontano

Adialpi: i paladini del paesaggio montano " 8
di Maurizio Dematteis

Il Cai cambia presidenza *di Daria Rabbia* " 10

Sweet Mountains fa 100 *di Enrico Camanni* " 13

Sweethiking

Storie di sentieri *di Matteo Marasco* " 14

Custodi della montagna

Obiettivo promozione *di Daria Rabbia* " 17

Montanari per forza

Disperdere i rifugiati sul territorio? Non sempre aiuta lo svi- " 20
luppo montano *di Andrea Membretti*

Rubrica CIPRA

Transiti sui passi dolomitici *di Luigi Casanova* " 25

Da leggere

L'altra montagna, *di Maurizio Dematteis* " 27

Quelli di lassù " 28

Valle di Susa in mtb " 28

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

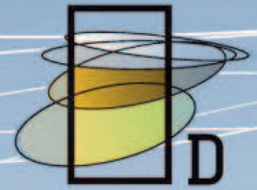
Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



Immagine di copertina:
base DEM NASA-SRTM
elaborata da Alberto Di Gioia



La bella favola del CoroMoro

A un certo punto quest'avventura è diventata importante, il tipo di messaggio che mandiamo è importante. Per noi stranieri e per voi italiani. Grazie al CoroMoro ho scoperto che ci sono tante storie differenti. Perché un ragazzo come me che lascia tutto e si mette in viaggio verso l'ignoto non sa mica cosa succede nel mondo.



di Aliou Sabaly

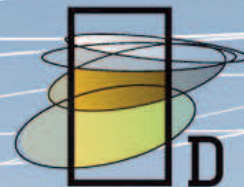
La storia del CoroMoro è una storia particolare. Per noi stranieri, per voi italiani, per tutti. La sua nascita è stata assolutamente casuale, non era programmata. D'altra parte noi, né io né i miei compagni di sventura con cui vivo a Pessinetto, in Val di Lanzo, avevamo mai cantato prima. A me piace la musica raggae, l'r&b e mai mi sarei sognato di cantare canzoni della tradizione, a cappella, su un palco, e in dialetto piemontese! Eppure è successo, e ne sono felice, davvero. Perché da quando ho cominciato a cantare nel CoroMoro la mia vita è cambiata, in meglio: il Coro mi ha permesso di uscire dall'albergo in cui sono ospitato, mi dà sicurezza, e grazie a lui ho scoperto tante realtà, ho visitato molti posti diversi, quest'estate abbiamo un calendario di 60 date in giro per l'Italia. Per me è un modo di imparare la cultura del paese in cui sono. Ad un certo punto poi quest'avventura è diventata importante, io lo so, lo percepisco, lo vedo, dal palco: il tipo di messaggio che mandiamo è importante. Per noi stranieri e per voi italiani. Grazie al CoroMoro ho scoperto che ci sono tante storie differenti di gente arrivata da paesi lontani e tante altre cose che tutti noi dovremmo sapere. Perché un ragazzo come me che lascia tutto e si mette in viaggio verso l'ignoto non sa mica cosa succede nel mondo. Non capisce ad esempio perché alcune persone lo odiano e altre lo amano. Lui non sa, arriva in un paese sconosciuto. Grazie al CoroMoro invece ho imparato tante cose. All'inizio quando salivo sul palco mi emozionavo moltissimo, perché non l'avevo mai fatto, e vedi tanta gente sotto che ti acclama. Non avevo mai cantato prima, nemmeno al karaoke. Poi col tempo la paura mi è passata, rimane l'emozione ma a volte mi dimentico di essere sul palco e faccio addirittura battute in piemontese.

...da quando ho cominciato a cantare nel CoroMoro la mia vita è cambiata, in meglio: il Coro mi ha permesso di uscire dall'albergo in cui sono ospitato, mi dà sicurezza, e grazie a lui ho scoperto tante realtà, ho visitato molti posti diversi [...]

Chi sono

Ma andiamo per gradi, mi presento e spiego perché ad un certo punto della mia vita, a 21 anni, mi sono trovato in Italia, in Val di Lanzo, a cantare su un palco, e per di più in piemontese, insieme a ragazzi provenienti da altri paesi lontani.

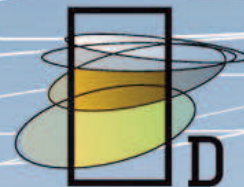
Mi chiamo Aliou e sono nato in una famiglia tutto sommato benestante in Senegal, a Dakar. Finiti gli studi superiori, era il 2011, mi sono diplomato in lingue, e conosco l'inglese il francese e il por-



toghese, mio papà voleva iscrivermi a tutti i costi in una scuola coranica. Sono scappato in Mali, a Meneka. Poi ho proseguito per il Burkina Faso, Ougadougou. Sono scappato ancora, ho attraversato il deserto e sono arrivato in Libia, dove ho lavorato 2 anni con l'idea di guadagnare i soldi per attraversare il Mar Mediterraneo. Sono sbarcato una sera di inizio ottobre, era il 7 ottobre del 2014 per l'esattezza, in Sicilia, su una spiaggia vicino a Catania, non mi chiedete dove esattamente, non saprei dirvelo. Ricordo solo che quando siamo sbarcati c'erano tanti giornalisti, poliziotti e medici. Ci hanno visitato, radunato in fila per due e portato in un centro di accoglienza dove sono stato per una settimana, a Catania. E' lì che mi hanno detto che potevo chiedere il permesso di soggiorno per asilo politico. L'ho chiesto. Successivamente mi hanno caricato su un aereo insieme a una trentina di altri richiedenti asilo e siamo sbarcato a Milano. Da Milano ci hanno trasferito in pullman verso Torino, al centro di accoglienza di Settimo Torinese. Sono stato a Settimo per soli due giorni, poi insieme ad altre 41 persone ci hanno portato a Pessinetto, in Val di Lanzo. Nel giro di una settimana in Italia ho visto di tutto, dal mare alla montagna. Quando ci hanno lasciato davanti alla porta dell'albergo Ca' di Spagna di Pessinetto, me lo ricordo bene, era il 15 ottobre 2014.

Il CoroMoro

E' successo che dopo alcuni giorni che stavamo a Ca' di Spagna si sono presentati Luca e Laura, una coppia che vive poco distante da noi, a Ceres, accompagnati da due ragazzi richiedenti asilo come noi. Noi non sapevamo la lingua, ma con l'aiuto dell'operatore della cooperativa Liberi Tutti che ci accoglie, e che faceva da traduttore, abbiamo cominciato a chiacchierare. E così ci hanno proposto di andarli a trovare nel loro magazzino nella borgata di fianco, a Pessinetto Fuori, sulla piazza. Lì Luca e Laura hanno un magazzino di scambi e baratti dove è possibile prendere delle cose: vestiti, oggetti. Abbiamo cominciato ad andarci tutti i sabati, alle 10, quando apre. Luca e Laura nel magazzino hanno una tastiera, e spesso si mettevano a suonare e cantare nel bar di fronte con gli anziani del paese, le canzoni loro, tradizionali. Noi tutti i sabati lì ad ascoltare. Ci piacevano le canzoni, era bello vederli cantare in una lingua sconosciuta, anzi due: l'italiano e il piemontese. Un giorno ho preso coraggio e ho detto a Luca che quelle canzoni ci piacevano e che ci sarebbe piaciuto impararle. Lui ci ha risposto che volentieri poteva aiutarci, e ci ha fatto tradurre i testi in inglese, francese e italiano. E ci ha spiegato cosa volevano dire. E così poco alla volta le abbiamo imparate, e poi abbiamo cominciato a cantarle insieme, a cappella. Ed è nato il CoroMoro. Alla fine tutto è cominciato semplicemente perché volevamo imparare l'italiano, perché non puoi vivere in un paese senza sapere

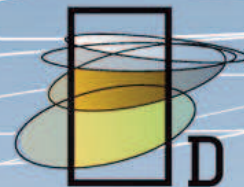


la lingua. Infatti oggi, che sono qui da meno di due anni, la lingua la so bene. E quest'estate ho anche passato l'esame di terza media. In futuro se l'avventura del CoroMoro continuerà io sarò sempre con loro, perché il lavoro che stiamo facendo è importante, stiamo vivendo delle storie molto difficili noi migranti, e in futuro magari mio nipote spero non le vivrà più queste cose, e allora il nostro messaggio è importante. Adesso siamo riusciti anche a realizzare il cd, grazie al crowdfunding lanciato in rete siamo riusciti a comprarci l'attrezzatura, l'abbiamo registrato a casa di Luca e Laura a Ceres, e la Scuola Karibu di musica e canto di Ala di Stura ha realizzato il mastering. Tra un mese sarà in uscita.

L'accoglienza in Val di Lanzo

Secondo me l'accoglienza qui in Italia non funziona tanto bene. Lo dico perché ricordo com'ero appena arrivato. Poi io sono stato fortunato dopo un mese a trovare una realtà come il CoroMoro, non ho sofferto tanto. Ma vivo accanto a persone che soffrono e continuano a lamentarsi tutti i giorni. Perché non hanno nulla da fare: ti dicono vieni, ti portano lì e poi non puoi andare da nessuna altra parte, stai lì buttato tutto il giorno. Questo è il problema. Studi italiano, è vero, ma praticamente c'è solo quello da fare. Per il resto rimani lì, nel centro. I comuni non ti danno possibilità di provare a fare delle cose in paese. So che sono cose difficili, però stare lì a fare niente è terribile. Non ti lasciano fare niente. Io ad esempio, che ho la testa dura, ricordo che quando siamo arrivati dopo una settimana ho conosciuto il vicino, una persona splendida. Ebbene, lui è da solo e io mi sono avvicinato per aiutarlo, ho cominciato a tagliargli la legna. Ma la cooperativa non voleva, l'operatore mi diceva che non ero in regola e che se voleva che lo aiutassi il vicino doveva venire a chiedere a loro. Io gli dicevo che no, che non era questione di essere in regola o meno, mica era un lavoro, io volevo aiutarlo, ci tengo a questa persona. E poi almeno facevo qualcosa, perché ero molto più "fuori regola" stare tutto il giorno a fare niente. Io ho la testa dura, e ho continuato. Adesso quest'uomo è un mio amico, mi ha persino portato un weekend in vacanza con lui nella sua casa di Diano Marina, in Liguria.

Per quello dico che secondo me l'accoglienza in Italia ha dei problemi, perché non tutti sono come Aliou che ha la testa dura. Bisogna prima capire la persona per aiutarla. Perché uno che è venuto qui senza mestiere e senza nulla, e magari non è mai andato a scuola in vita sua, non ne conosce l'importanza, soprattutto qui in Europa. Per lui è difficile. Sì, magari a scuola ci va perché è obbligato, ma non capisce, non sa cosa sta facendo. Bisognerebbe prima di tutto conoscere le persone, e questo non avviene come dovrebbe. Non puoi prendere uno che ha fatto le scuole nel



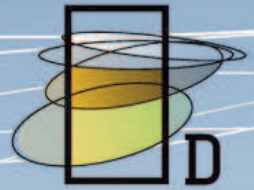
suo paese e metterlo nella stessa classe con l'analfabeta. Oggi succede così. Quando arrivi alcune domande te le fanno, ma secondo me non basta.

Dopodiché c'è da dire che il programma di protezione si prende cura di noi, e questa è una cosa molto importante, perché quando sbarchi non conosci nessuno, e loro ci sono. Poi però dipende molto da dove capiti. Perché a volte ci sono ragazzi con cui sono rimasto in contatto per telefono che mi raccontano che la loro cooperativa gli fa questo e quello, e altri che dicono che la loro li ha abbandonati in un luogo dove non c'è niente e nessuno. E va a finire che a volte qualcuno si arrabbia, perché pensa che tutto questo non sia giusto, e scoppiano i casini con la realtà locale.

Il futuro

Il CoroMoro è servito anche per farci conoscere in valle. Rimanono certo persone che non ci vedono di buon occhio, anche nel nostro paesino di Pessinetto, ma tutto sommato oggi siamo più tollerati. L'estate scorsa ad esempio la chiesa di Pessinetto ha invitato il Coro Moro, dopo due anni che suoniamo in giro per l'Italia, a esibirsi in paese. Noi ovviamente ci siamo andati, eravamo contenti. Ma qualche giorno prima Luca aveva appeso una locandina del concerto nella sede delle Proloco, e il parroco per paura di scontentare qualche suo parrocchiano ha sospeso la promozione dell'evento: il paese era diviso tra sostenitori e oppositori del Coro Moro. Ebbene quella sera, nonostante ci fosse in contemporanea la partita dell'Italia agli Europei di calcio, al concerto c'erano 40 persone, anche più di quelle che solitamente vanno a messa.

L'altro giorno poi ho incontrato la moglie di un signore di Pessinetto che proprio non ci sopporta a noi rifugiti. Ebbene, stavo aiutando il mio amico, il vicino con cui ho fatto amicizia e che mi ha invitato al mare, a finire gli ultimi lavori del suo alloggio dove andrò ad abitare quando esco da Cà di Spagna, ad agosto. Lei, la moglie, mi ha salutato con un sorriso. Ha detto "ma che bel ragazzo" e mi ha riferito che sono tutti contenti che io vada ad abitare lì. Pian piano la diffidenza si vince. Ci vuole tempo. Io in questo caso nei momenti più difficili penso sempre che loro non mi conoscono, e quindi non mi arrabbio e non ho nemmeno paura. Penso anche che non sono un delinquente, sono una persona normale, e cerco di attaccarmi alle cose positive. E cerco di dirlo anche agli altri ragazzi che abitano con me, bravissimi, tutti, tutti. Siamo sette nazionalità diverse, e non è facile vivere tutti nello stesso posto, in una realtà che nessuno aveva mai nemmeno pensato di poter conoscere nella sua vita. Qui dobbiamo avere rapporti con compagni di tutte le nazionalità: Gana, Senegal, Costa d'Avorio, Mali, Burkina Faso, Bangladesh. Persone che non conosci, non conosci la



loro la storia, i loro paesi, non sai cosa vogliono. E' tutto nuovo. E intanto fai delle cose insieme a loro.

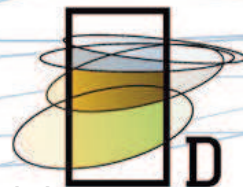
Insomma non è una situazione facile: viviamo in un paese dove già non ci vogliono, e magari hanno anche le loro ragioni, e dobbiamo stare in 42 con una sola lavatrice, a volte rimaniamo senza cibo, senza corrente. I responsabili ci dicono che non hanno soldi, e nessuno può fare niente. E' difficile gestire la situazione così. Ognuno sa perché ha lasciato il proprio paese, ma non tutti raccontano le loro storie volentieri. Difficile sapere se rimarranno o meno. È una decisione personale. Qualcuno rimarrà in Italia, sicuramente quelli che hanno preso la terza media.

Per quanto riguarda me, in dicembre faccio 22 anni, al mio paese avevo fatto il liceo linguistico, qui ho la terza media. A fine agosto esco dal centro di Cà di Spagna e fortunatamente vado a stare nell'alloggio del mio amico di Pessinetto. La cooperativa di Luca mi ha assunto in tirocinio, e a settembre andrò a fare un corso di formazione da elettricista. Non so dirti se rimarrò in Italia per tutta la vita, ma ora investo qui. Oggi ho un buon rapporto con il paese, tanti mi conoscono, altri mi ignorano. Ma fino a che rimango per me Italia vuol dire Pessinetto, in Val di Lanzo.

Aliou Sabaly

Info: <https://www.facebook.com/CoroMoroOle/>





Adialpi: i paladini del paesaggio montano

di Maurizio Dematteis

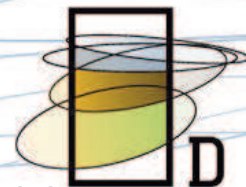
Nel 2012 nasce l'Associazione Adialpi in difesa degli alpeggi del Piemonte per portare proposte e critiche a un sistema spesso vessatorio nei confronti degli allevatori. Oggi i soci sono 500, hanno raggiunto alcuni obiettivi ma le battaglie future non mancano per un futuro sostenibile delle terre alte.



Giovanni Dalmaso è un “margaro” della Valle Po (To), un allevatore di mucche piemontesi da carne. Ne ha circa 250, comprese una ventina in lattazione, sempre di razza piemontese, per avere latte e derivati da offrire ai suoi ospiti presso l'agriturismo di famiglia Baita Stella, in borgata di Cros Forant, in alta valle Po, a 1700 metri nel Comune di Crissolo. Nel 2012 insieme a una serie di colleghi allevatori di mucche, capre e pecore fonda l'Associazione Adialpi (Associazione difesa alpeggi Piemonte) di cui è attualmente Presidente. «Noi margari non ci sentivamo rappresentati dalle associazioni di categoria – spiega Giovanni Dalmaso – e proposte e critiche a un sistema spesso vessatorio nei confronti della nostra attività non arrivavamo mai agli interlocutori giusti». I decisori dell'Unione europea, come quelli dei ministeri italiani e i funzionari della Regione Piemonte spesso ignorano le esigenze degli allevatori di montagna e non esistono strumenti diretti di rappresentanza. «Io e i colleghi andavamo spesso negli uffici regionali per spiegare le nostre difficoltà – ricorda l'allevatore della Valle Po – ma prima di costituirci in associazione non venivamo considerati. Con la nascita di Adialpi, con il suo Consiglio, un Presidente e la base sociale, le cose sono cambiate, e il dialogo è partito». I “margari” del Piemonte sono andati a bussare a tutte le porte, dall'università alle istituzioni, e hanno cominciato a promuovere incontri, convegni, pubblicazioni e collaborazioni con tutte le realtà interessate a un futuro sostenibile della montagna. Realizzano persino una pubblicazione semestrale, Adialpi informa, che dà spazio a normative, regole e punti di vista sull'alpeggio, e viene spedita regolarmente per posta a tutti gli interessati. Ricevendo consensi e appoggio. Oggi i soci sono tanti, hanno raggiunto il centinaio più qualche decina di simpatizzanti, sui circa 500 allevatori di montagna complessivi del Piemonte. E di strada in quattro anni ne hanno fatta parecchia. «Siamo partiti dal problema più urgente del sistema speculativo sugli alpeggi – racconta Dalmaso – e attraverso convegni, comunicazioni e incontri con le autorità abbiamo concorso



Iscriviti alla pubblicazione semestrale di Adialpi:
<http://goo.gl/vdRl6G>



vicino e lontano



Rileggi per approfondimenti
“Alpeggi di carta” dal numero
di maggio 2016 di dislivelli.eu:
<http://goo.gl/1JiDdY>

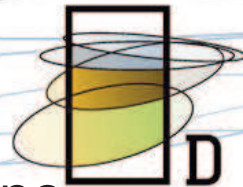
a far bloccare il sistema del “pascolo conto terzi”. Succedeva che le grandi aziende a partire dal 2000 affittavano i pascoli facendo offerte economiche impossibili per i “margari” che li avevano pascolati fino ad allora. Salvo poi utilizzare in altura le stesse bestie degli allevatori che avevano perso i terreni per mettersi in tasca, loro, i contributi europei (per approfondimenti vedi il link a fianco). Ora l'azienda che si aggiudica l'alpeggio deve avere delle bestie sue, altrimenti niente contributi Ue. «Da quel momento noi margari abbiamo cominciato a prendere un po' di fiato – continua Dalmasso – anche se la battaglia non è finita, perché di soldi per gli speculatori dalla montagna continueranno ancora a uscirne per anni...». Oggi le aziende truffaldine comprano le bestie per rivenderle a fine stagione, oppure addirittura, in alcuni casi, tiranneggiano i margari che perdono gli alpeggi facendogli firmare contratti capestro in cui si fanno intestare gli animali. «L'unico modo per evitare altre truffe – continua Dalmasso – è che chi porta in alpeggio le bestie oltre che proprietario sia anche “conduttore”. E che ogni anno presenti in Regione un “Piano di pascolo” per migliorare il fondo». Ma se sulla questione del “conduttore” le organizzazioni più potenti non hanno mai appoggiato la proposta di Adialpi, per quanto riguarda i “Piani di pascolo” qualcosa negli anni passati era stato fatto, e la Regione Piemonte sosteneva le spese con fondi Ue. Ma da quest'anno pare che tali risorse non ci siano più. E l'unica speranza di poter continuare il progetto è il sostegno che il Parco del Monviso si è proposto di dare, Parco della cui Consulta fa parte anche Adialpi.

«Poi c'è il problema del lupo – conclude Giovanni Dalmasso – perché non sarà certo lui a salvare la montagna, ma l'uomo. La nostra posizione è che i predatori vadano controllati e se necessario contenuti. E non dimentichiamo le questioni strutturali: viabilità, comunicazione, servizi. Tutte battaglie che Adialpi porta avanti da anni e continuerà a proporre ai governanti per un futuro sostenibile delle terre alte».

Dello stesso parere è anche il professor Andrea Cavallero, della Facoltà di Agraria dell'Università di Torino, che sostiene che «se si parla di agricoltura di montagna in senso lato si pensa immediatamente agli alpeggi, che ne costituiscono la gran parte. E il paesaggio alpino non può prescindere da questi. Qualsiasi progetto di sostenibilità rivolto al futuro delle nostre montagne, accanto al turismo responsabile, ai prodotti tipici, all'artigianato, alle fonti di energia rinnovabili e a quant'altro, deve quindi necessariamente fare i conti con una gestione e un uso responsabile degli alpeggi».

Maurizio Dematteis

Info: www.adialpi.it



Il Cai cambia presidenza

di Daria Rabbia

A pochi mesi dall'elezione del nuovo Presidente generale del Club alpino italiano, Dislivelli ha intervistato Vincenzo Torti: la vita, la politica e la tutela delle Terre Alte per conoscere meglio il nuovo leader del Cai e gli indirizzi del suo mandato.



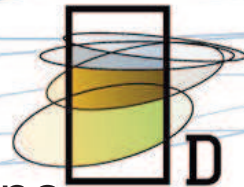
Vincenzo Torti, nuovo Presidente generale del Club alpino italiano intervistato da Daria Rabbia

Con i suoi 307.000 soci, distribuiti in 503 sezioni e in 310 sottosezioni, il Club alpino italiano è, secondo Vincenzo Torti, nuovo Presidente generale del CAI per il triennio 2016-2019, «una delle poche associazioni nazionali che, nel corso degli ultimi quindici anni, ha mantenuto pressoché costante la propria base associativa, dimostrando un livello di fidelizzazione decisamente elevato». Avvocato, classe 1950, lombardo, socio della sezione Cai di Giusano dal 1952, Torti è stato eletto lo scorso maggio dall'Assemblea dei delegati dopo essere stato componente del Direttivo centrale dal 2005 al 2009 e Vicepresidente generale dal 2009 al 2015. A pochi mesi dall'elezione, Dislivelli ha intervistato Vincenzo Torti per conoscere meglio il nuovo volto del Cai e gli indirizzi del suo mandato.

Torti, quali sono le sfide che il Cai affronterà nel suo triennio di presidenza?

La prima sfida che si profila all'orizzonte riguarda l'individuazione di adeguate forme di coinvolgimento delle giovani generazioni. Ci stiamo impegnando in questa direzione sia strutturando dei corsi nelle specialità più gradite alle fasce giovanili, con l'apertura verso i mondi dell'arrampicata, del torrentismo e del cicloescursionismo, sia incentivando la formazione di nuovi quadri dirigenti under 30 per attrarre nuove capacità a ruoli significativi. Bisogna poi ricordare che il Cai è prima di tutto un'associazione e, in quanto tale, deve dedicare attenzione ai propri Soci e sezioni, senza i quali non esisterebbe. Ciò significa, a mio avviso, migliorare costantemente i servizi dei tesserati, anche offrendo nuove soluzioni nell'ambito delle coperture assicurative. Una terza prova sarà la partecipazione alle associazioni internazionali che si occupano di montagna, dove il Cai sarà chiamato a esprimere la propria posizione rispetto a temi molto delicati, quali l'accentuazione competitiva di alcune attività, il loro riconoscimento olimpico e le conseguenti prospettive di sponsorizzazione.

Che ruolo occupa la comunicazione nell'agenda del Cai per la diffusione di una corretta informazione sulla montagna tra i soci e al



vicino e lontano

di fuori del sodalizio?

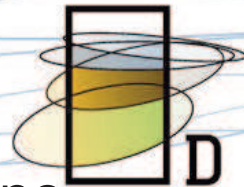
Comunicare non significa “postare” o esternare, bensì riuscire a rendere condiviso un messaggio perché possa tradursi in scelte e comportamenti. Compito del Cai è trasmettere una cultura finalizzata alla libera frequentazione della montagna in modo rispettoso dell’ambiente naturale, individuando, se necessario, precisi limiti alle varie attività e alle loro modalità di espletamento. Sempre evidenziando come la frequentazione delle alte quote presenti rischi oggettivi e stimolando in chi si avvicina alle vette un’effettiva consapevolezza della necessità di un’adeguata preparazione.

Negli ultimi anni sono diventati sempre più evidenti i segnali di una crisi del turismo di massa: oggi, sulle Alpi sembrano convivere modelli turistici diversi. Il Cai, con la sua base associativa e i suoi rifugi, ha senz’altro una visione complessiva di queste dinamiche: come sta cambiando, a suo parere, il turismo nelle terre alte?

Coesistono diverse montagne che si differenziano, oltre che per le caratteristiche naturali o morfologiche, anche per i contesti storici ed antropologici in cui sono posizionate. Questo si ripercuote da sempre sulle scelte delle amministrazioni, delle unioni di comuni e di quanti sono chiamati a decidere sui modelli di sviluppo. Abbiamo, così, zone cui è possibile accedere con gli impianti, aperte a un turismo di massa, e zone che, trovandosi al di fuori degli itinerari più noti, sono meno frequentate. Anche i 746 rifugi, bivacchi e capanne sociali del Club alpino hanno subito inevitabili cambiamenti: oltre ai rifugi alpinistici, diverse strutture si sono trasformate da punti di appoggio per le ascensioni a mete escursionistiche e valorizzano le tradizioni, i prodotti e la cucina del territorio.

Quali sono le forze messe in campo dal Cai per promuovere una frequentazione più rispettosa delle terre alte?

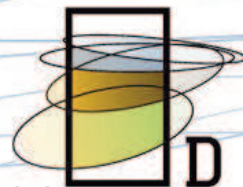
Per quanto attiene la tutela dell’ambiente montano, tutti i soci del Cai sono impegnati al rispetto del Bidecalogo, approvato dall’Assemblea dei delegati Cai riunita a Torino e significativamente adottato nel 150° anniversario di fondazione del sodalizio. Si tratta di un codice di autoregolamentazione che individua le possibili criticità del rapporto uomo-montagna e indica, per ciascuna di esse, la corrispondente posizione del Cai, mettendo nero su bianco “il nostro impegno” per la tutela dell’ambiente naturale e socio-economico della montagna. La pratica attuazione dei principi che abbiamo individuato ci pone spesso a confronto con problematiche anche rilevanti, basti pensare all’eliski o alla pretesa dei motociclisti di considerare i sentieri come fossero strade. La posizione del Cai al riguardo è ferma e motivata: non vi è disponibilità a concedere spazi a favore di chi danneggia o chi, addirittura, distrugge.



Poche settimane fa è stato presentato a Roma il “Rapporto montagne Italia 2016”. Come emerge dai numeri presentati, in montagna si assiste ad alcuni piccoli segnali che, dopo decenni di spopolamento delle valli alpine, indicano una timida inversione di tendenza. Quali politiche andrebbero adottate a livello nazionale per mantenere in vita le montagne italiane?

Assistiamo a una crescente riscoperta delle qualità e delle specificità che il territorio montano può offrire a un turismo intelligente e sensibile: le scelte politiche, siano esse regionali o nazionali, sono chiamate a tenere conto di questo indirizzo prevedendo quelle agevolazioni imposte anche dalla nostra Costituzione con l'emendamento Gortani contenuto nell'art. 44 comma 2, che dispone provvedimenti a favore delle zone montane. Per mantenere in vita le montagne è necessario superare l'attuale soluzione di continuità tra montagna e pianura, quasi si trattasse di due realtà impermeabili tra loro: in realtà, non esiste scelta operata a valle che non abbia ricadute a monte, e viceversa. Su tutto, è indispensabile escludere qualsiasi forma di sfruttamento predatorio, come pure le forme di accesso che si autoproclamano ecologicamente compatibili ma che, in realtà, distruggono quel che si è formato in secoli di silenzioso cammino.

Daria Rabbia



Sweet Mountains fa 100

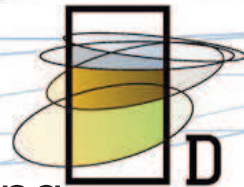
di Enrico Camanni

Due mesi fa abbiamo raggiunto la faticosa soglia dei 100 Luoghi, che unita ai tanti “satelliti” della rete Sweet fa circa 300 realtà che ci hanno creduto. Uno specchio delle Alpi occidentali, che hanno una biodiversità umana, culturale e naturalistica unica al mondo.



Tre anni fa sembrava un sogno, adesso è una responsabilità. All'inizio ci eravamo detti: «Se almeno in 20 crederanno in noi, allora partiamo con la rete Sweet Mountains». Erano 20 dopo quattro mesi, e così siamo partiti davvero, pur sapendo che i fondatori del progetto di turismo responsabile sulle Alpi occidentali erano i “luoghi” amici, i più sensibili, quelli che già credevano in se stessi, in noi di Dislivelli e nel futuro del turismo dolce alpino. Alla fine del primo anno ci hanno detto: «Se non arrivate a 100 avete fallito». Perché 100?, abbiamo chiesto a quelli del marketing. Hanno spiegato che un buon progetto è fatto di qualità e quantità, insieme, e che meno di 100 sembra poco, troppe smagliature, sembra ancora un progetto – appunto – e non una rete finita. Due mesi fa, poco prima di chiudere per le vacanze, abbiamo finalmente raggiunto la faticosa soglia dei 100 luoghi, che unita ai tanti “satelliti” della rete Sweet fa circa 300 realtà che hanno creduto, si sono messe insieme e insieme lavoreranno su molti fronti, offrendo finalmente un panorama alpino che non coincida solo con le grandi stazioni e i centri rinomati. Uno specchio sempre più fedele della straordinaria varietà delle Alpi occidentali, che hanno una biodiversità umana, culturale e naturalistica unica al mondo, ma sono più apprezzate dai tedeschi che dagli italiani. Basti pensare che le sole guide della Grande Traversata delle Alpi in commercio sono scritte in tedesco, a tutt'oggi. Non fa un po' ridere?

Info: www.sweetmountains.it



Storie di sentieri

di Matteo Marasco

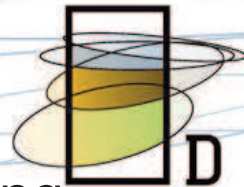
Un manifesto di SweetHiking (l'arte del "Dolce Camminare") per una serie di racconti che puntando il riflettore non solo su un percorso fisico reale ma anche sui luoghi, le storie e alcuni soggetti incontrati. Insomma, sul suo contesto culturale più ampio. Un viaggio attraverso le realtà della rete Sweet Mountains per raccontare alcune delle mille fantastiche storie possibili.



Ricordo l'intollerante rapporto di mio nonno con le erbacce di montagna capaci di invadere il pascolo a ogni sua distrazione. Ricordo il suo sguardo-radar pronto a identificarle per poi accumularle insieme alle pietre indesiderate, ai cardi velenosi per le vacche, ai rami portati dal vento. Penso anche alla mulattiera che percorrevo da bambino con la nonna per raggiungere una cascina d'alta quota. Ricordo gli interventi per sistemare il tracciato appena qualche istante dopo certe piogge esagerate, o il gesto rapido, meccanico e gratuito che sembrava liberare da ogni oggetto estraneo soprattutto il campo visivo piuttosto che il nostro passaggio: quasi una dolce ossessione quella della pulizia del sentiero.

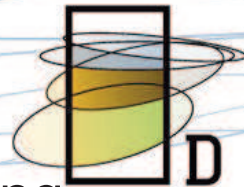
Oggi c'è chi elogia la wilderness in montagna come fosse la vera vocazione delle terre alte. Come se chi combatte quotidianamente con ninfee e intemperie non si possa definire un "vero" abitanti delle montagne. Ma se la montagna è solo quella "selvaggia", cosa ne sarà delle baite o dei masi, delle lunghe e antiche mulattiere, dei ponticelli, dei muri a secco incastrati alle pareti, delle torrette o persino delle trincee, ovvero di tutto ciò a cui ci ricollegano i sentieri e il sovrapporsi dei passi dell'uomo? I sentieri non appartengono forse alla montagna "vera"? C'è quindi una montagna di serie A e una montagna di serie B? Forse, mi consolo, ce n'è una di chi la vive agonisticamente e una di chi la 'abita', e non necessariamente nel senso di soggiornarvi.

Decido quindi di dedicarmi all'argomento e alle immagini che riguardano il sentiero e i suoi ruoli molteplici, uno su tutti - anche se non sufficiente nel definirlo - l'essere uno degli strumenti più importanti a disposizione dell'uomo d'alta quota per fronteggiare ciò che è "selvaggio". Che cos'è infatti il sentiero di montagna se non il tentativo per eccellenza di addomesticare il territorio, di abitarlo, di farsi un'idea per un passaggio e poi di fissarla sul territorio? Esso corrisponde a multipli passaggi e passaggi di moltitudini. Significa "comunicazione" e "provviste". Se non ci fossero stati i sentieri nelle loro più varie combinazioni, bretelle ed estensioni (così come i conetti annessi di manutenzione e pulizia), i nostri antenati alpini si



sarebbero dovuti fermare al Tigri e all'Eufrate. Oppure, senza slanci iperbolici, tutto si sarebbe fermato alle porte delle valli alpine. Certo, per la storia dell'umanità c'è sempre una fase esplorativa che comincia là dove il sentiero manca, lasciando dietro tracce su terre vergini. Ma, dopotutto, è difficile non pensare alle montagne, a raggiungerle e poi abitarle, ignorando il ruolo dei sentieri, le mulattiere o le "carere" (come si dice in alcuni angoli del Piemonte). Tutto questo è stato possibile usandoli, e grazie al paziente monitoraggio e al loro ampliamento, a un lavoro "troppo duro per crederci" oggi. E queste opere dell'ingegno e dell'ingegneria alpina raccontano oltretutto di tante storie, di esigenze, di uomini e famiglie che meriterebbero un'attenzione e un turismo tutto dedicato a loro.

Nei secoli le sue funzioni sono certamente cambiate (e continueranno molto probabilmente a cambiare), al punto che oggi a ripassare e evidenziare le sue tracce è sempre di più il "tempo libero" dei nuovi utenti e abitanti delle terre alte: il trekking, i cavalli, la mtb. Ma per quale motivo allora sminuirne l'importanza o relegarli a una dimensione troppo "popolare" per diventare "cool"? Ecco forse una risposta parziale: il sentiero di montagna significa "accessibilità", mentre negli ultimi anni l'uomo in montagna ha ricercato più che altro l'impossibile. Ma siccome come dicono da più parti "ormai i tempi son cambiati", anche in montagna, perché non tornare a esplorare la montagna attraverso i suoi sentieri, "esplorandoli" a loro volta? Per farlo occorre forse lasciare da parte il bullismo e la vanità d'alta quota (a cui ognuno di noi sembra essere esposto dopo una qualsiasi seppur piccola conquista, come se fosse l'unico linguaggio disponibile dell'esperienza escursionistica), così come anche i valori romantici che ci portiamo dietro da casa con tutte quelle immagini che siamo già predisposti a "riconoscere" e a immortalare in una foto: un pascolo, un lago, una marmotta... dimenticandoci spesso di dove stiamo passando. Esplorare significa anche raggiungere l'imprevedibile e ciò che non conosciamo. In questo senso il sentiero potrebbe essere un canale privilegiato. E non è troppo tardi per far scorrere nuova linfa nelle arterie delle nostre valli, per inondarle di curiosità e di rispetto. Un sangue pulito, umile, che circola lento. E' sui sentieri infatti che si sono dispiegate infinite vicende vissute, dagli amori alle guerre, dalle fughe ai nuovi arrivi, lasciando tracce di episodi accaduti realmente in un passato oramai remoto. Tutto questo segnalato solo in parte da una toponomastica contemporaneamente letteraria e iperrealistica, traccia di fatti accaduti in un passato remoto e da cui forse siamo scollegati ("Piano della battaglia", "Colle degli amori"). Sono stati i sentieri ad aver traghettato i popoli in transito, e con loro le bestie e i semi che dapprima hanno contribuito a far nascere eco-



nomie nuove e che hanno finito in un secondo momento per definire i contorni e i paletti identitari di quegli stessi luoghi. Per non parlare delle innovazioni, risultato dell'incontro tra vecchie e nuove usanze: a tutto ciò hanno contribuito senz'altro i sentieri. Oggi li cataloghiamo in gradi di difficoltà, tempi di percorrenza, lunghezza, dislivello, associando loro strati di informazione appartenenti al nostro modo di rappresentare l'esperienza di un'escursione. Ma dov'è finita la qualità di queste esperienze? Cosa ci portiamo a casa a parte le foto e alcune statistiche da prestazione?

Questo è il piccolo manifesto di SweetHiking (l'arte del "Dolce Camminare"), ovvero una breve serie di racconti che lasciano per un momento da parte i numeri e le nozioni, puntando il riflettore non solo su un percorso fisico reale ma anche sui luoghi, le storie e alcuni soggetti incontrati. Insomma, sul suo contesto culturale più ampio. Quindi nel mio viaggio attraverso le realtà della rete Sweet Mountains non mi soffermerò tanto sui sentieri più famosi e battuti delle valli, ma piuttosto sul racconto di una delle tante storie possibili.

E il primo sentiero quindi, direte voi?

Località: Valle Maira

Punto di partenza: Rifugio Campo Base, Chiappera

Destinazione: molteplici

Tempi di percorrenza: i temi a cui si farà riferimento hanno interessato per secoli questi sentieri. Percorrerli implica l'assaggio di epoche diverse.

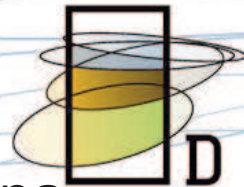
Km: non contati.

Attrezzatura consigliata: immaginazione e 5 minuti (per la lettura). L'allenamento ci servirà soltanto per renderci capaci di spostarci lontano (al contrario di ciò che ci esorta ad arrivare primi).

Ma ve lo racconterò sul prossimo numero della rivista...

Matteo Marasco

"La montagna non va lasciata! Basta non far prosciugare i sentieri"
(Anonimo)



custodi della montagna

a cura di dislivelli.eu e rbe.it



Obiettivo promozione

di Daria Rabbia

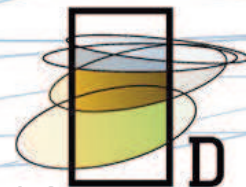
Che cosa offre il territorio in cui i “Custodi della montagna” operano? «Non fuochi d’artificio, ma una proposta semplice, che dia a ognuno l’opportunità di sentirsi a proprio agio».



Che cosa offre il territorio in cui i “Custodi della montagna” operano? E come vi si sono inseriti? Le proposte delle strutture aderenti alla rete di turismo responsabile Sweet Mountains sono profondamente inserite nel territorio e basate sulle specificità del luogo, del tempo e del turista. Tra le Valli Susa, Germanasca, Pellice, Po e Maira, poi, le attrattive di certo non mancano: al centro dell’offerta dei “custodi”, ci sono la natura, le passeggiate, la tranquillità, l’accoglienza, la possibilità di trascorrere qualche ora tra i paesaggi delle Alpi occidentali e di fare esperienza dei loro colori, sapori e tradizioni. Secondo Sylvie Bertin, che gestisce insieme al marito Massimo Manavella il rifugio Selleries in Val Chisone, si tratta di «capire cosa si può offrire e offrirlo al meglio, senza cercare di fare proposte stravaganti o lontane dalle proprie possibilità». Qualche vallata più a sud, in Provincia di Cuneo, si ritrova lo stesso spirito nelle parole di Silvia Galaberna, volto del Rifugio La Galaberna: «A Ostana non abbiamo piste da sci o attrazioni serali di richiamo - ammette -, ma non mancano mai le occasioni per trascorrere una bella giornata nella natura, alla scoperta del bosco a piedi, con le racchette da neve o risalendo i pendii con le pelli di foca. Ognuno può trovare un’offerta adatta a sé, in base alle stagioni e alle proprie passioni. Non fuochi d’artificio, ma una proposta semplice, che dia a ognuno l’opportunità di sentirsi a proprio agio».

Alla scoperta del territorio

In inverno, i turisti della montagna combinano attività diverse per godersi qualche giornata in quota. «La settimana bianca ormai non esiste più - ammette Ferruccio Colavita, gestore del Rifugio La Fontana del Thures in alta Valle di Susa -, ma non mancano le famiglie che si fermano in quota per qualche giorno: possono, così, abbinare alla ciaspolata una gita al parco avventura e concludere - perché no? - con una sciata in pista sugli impianti della valle». Nelle stagioni miti, spazio all’escursionismo e alle mountain bike per andare alla scoperta del territorio, tra natura, cultura e tradizioni. «In collaborazione con le Guide del Parco naturale Orsiera-Rocciavré - racconta Massimo Manavella dal bancone del rifugio Selleries - proponiamo uscite a tema per andare alla scoperta dei cervi e delle loro abitudini, dei lupi e delle loro tracce. Accogliamo



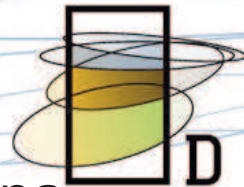
custodi della montagna

in rifugio bambini e ragazzi delle scuole della bassa valle che salgono in quota con guide alpine o accompagnatori naturalistici per trascorrere qualche giorno in quota e vivere l'esperienza della montagna, magari nelle mezze stagioni. Inoltre, il rifugio è un punto informativo ad alta quota. I gestori devono saper dare al pubblico informazioni spicciolate sulle condizioni della zona per far sapere ai frequentatori della montagna se si può salire o meno, se ci sono state delle scariche di neve, se i sentieri sono percorribili. Bisogna poter fare una valutazione dei pericoli in quota: si tratta di un'informazione che non riguarda una struttura di valle, mentre compete senz'altro a noi, gestori d'alta quota». In Val Germanasca si è radicata una frequentazione legata all'attività venatoria, praticata sul territorio del Comune di Massello. «La riserva di caccia è nata su spinta del Sindaco Nino Chiadò che ha raccolto l'interesse e le adesioni di otto soci alla ricerca di un terreno adatto alle loro battute - racconta la valtelinesse Loredana Fancoli, gestrice della Foresteria -. Il progetto ha portato nelle casse di questo piccolo comune di montagna un significativo incremento di entrate, dato dai canoni di affitto che i soci pagano per usufruire del territorio comunale. I cacciatori salgono in valle per fare i loro prelievi e si appoggiano alla Foresteria, dove dormono e mangiano anche per diversi giorni, costituendo un ulteriore flusso turistico per il territorio, dalla bassa all'alta valle».

Enogastronomia di valle

Casa Payer è una cascina di pietra ristrutturata con la passione per la bioedilizia che sorge a 550 metri di altitudine, nei boschi sopra Luserna San Giovanni. Paola Sandroni e Luca Ferrero Regis cercano di rispettare i termini bio anche per ciò che riguarda la cucina e invitano i loro ospiti a fare lo stesso. «Chi soggiorna da noi ha la possibilità di partecipare alla panificazione e alla cottura di pani e pizze nel grande forno a legna della struttura - raccontano Paola e Luca -. Inoltre, organizziamo dei laboratori per far conoscere il tofu e la sua preparazione, accompagniamo i nostri ospiti nei boschi di Luserna San Giovanni per scoprire i principi attivi, le caratteristiche botaniche, l'impiego terapeutico e le curiosità storiche delle risorse naturali che ci circondano. Il nostro intento è far provare ai nostri ospiti esperienze nuove e dimostrare come sia possibile (e semplice) utilizzare in cucina gli alimenti di origine vegetale, per la nostra salute e il nostro benessere».

Il km 0 è uno dei punti cardine di diverse strutture della rete di turismo responsabile Sweet Mountains, così come l'offerta di prodotti genuini di stagione e la scelta della filiera corta, con l'intento di valorizzare le produzioni di prossimità, favorire l'indotto locale e ridurre l'impatto ambientale dei trasporti. «I piatti sono preparati da



custodi della montagna

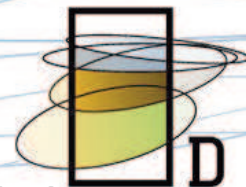
noi – spiega Valeria Andreis, che dal 2000 gestisce insieme al marito Marco la locanda occitana Lou Pitavin di Marmora (Val Maira, CN) -. Cerchiamo, per quanto possibile, di utilizzare prodotti a km 0, appoggiandoci ai produttori locali. Da quest’anno, poi, curiamo un orto a 1.300 metri di altitudine: ai nostri ospiti - stranieri, soprattutto - piace trovare sulla tavola il prodotto super biologico, raccolto dall’orto a pochi passi dalla nostra cucina. Inoltre, sulla carta l’ospite trova tutte le informazioni sul produttore, così, se gli piace la toma d’alpeggio servita durante il pranzo può andare direttamente dal malgaro a comprarne una forma».

Il “turismo religioso” delle valli valdesi

Storica “capitale” dei valdesi e centro del protestantesimo italiano, Torre Pellice è un riconosciuto punto di partenza per scoprire i luoghi della storia valdese tra il territorio e le montagne circostanti. «Per rispondere alle richieste dei nostri ospiti ci appoggiamo al Centro Culturale Valdese che accompagna i gruppi alla scoperta dei musei, dei templi e dei luoghi storici di queste valli, con approfondimenti sulla storia valdese, la teologia protestante, la vita delle chiese e la cultura del territorio - spiega Elisa Charbonnier, che gestisce la Foresteria Valdese di Torre Pellice -. Visitare questi luoghi significa muoversi tra due valli del Torinese: la Valle Pellice - da Luserna San Giovanni, dove sorge il Tempio del Ciabas, a Torre Pellice, con il suo Tempio valdese e l’Aula sinodale, e da Bobbio Pellice, con il monumento di Sibaud, ad Angrogna, con il suo Museo delle donne valdesi, fino a La Gianavella di Rorà - e la Valle Germanasca - da Pomaretto fino a Prali, che ospita il Centro ecumenico Agape». In alta valle, a 1.700 metri sopra Bobbio Pellice, anche le guide alpine accompagnano i propri clienti in un viaggio nella storia e nella cultura delle montagne valdesi. «Mi definisco una guida alpina valdese - ammette Roby Boulard, che da quasi trent’anni gestisce il rifugio Willy Jerwis nella Conca del Prà -. Quando porto in giro un gruppo di clienti è impossibile non finire a parlare della nostra valle in termini religiosi. È difficile che i turisti arrivino in valle con dei riferimenti precisi rispetto al mondo valdese, ma tornano sempre a casa con un pezzo della nostra storia»
Daria Rabbia



Guarda la gallery fotografica:
<https://flic.kr/s/aHskFbrGGQ>



Disperdere i rifugiati sul territorio? Non sempre aiuta lo sviluppo montano

di Andrea Membretti

Quali effetti socio-economici e demografici potrebbe sortire una politica di polverizzazione territoriale dei rifugiati, in particolare rispetto alle aree montane e interne del Paese? Alcuni esempi raccontati di seguito sembrerebbero segnalare effetti non sempre positivi.


LA NOSTRA VOCE
Esperienze di giovani migranti
CENTRO DI ACCOGLIENZA SACRO CUORE DI
DICOMANO - COOPERATIVA IL GENACOLO



Senza rifugiati, una storia della Valle ...
Non c'è vita in un altro continente: guerra e migri del ...
risultati sulle ...
L'altro volto del Sanghalese: voci di migranti in fuga ...

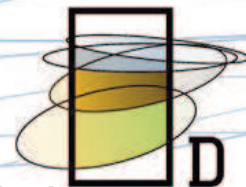
Al massimo tre rifugiati ogni 1.000 abitanti. La polverizzazione della presenza straniera sul territorio nazionale è il cuore della proposta del Ministro Alfano (in discussione mentre scrivo), volta a rispondere alle proteste di una parte dei comuni italiani, che lamentano il peso eccessivo di richiedenti asilo e protezione, ospitati nei propri territori. Eppure l'Italia ha nel complesso meno stranieri rispetto ad altri Paesi Ue (l'8,3% dei residenti, contro il 9,3% della Germania e il 9,6% della Spagna); gli sbarchi, nonostante l'allarme creato dal battage mediatico, sono sostanzialmente ai livelli del 2015 (erano stati 79.618 al 15 luglio 2015 e sono 79.533 alla stessa data di quest'anno); il numero dei rifugiati, infine, seppure progressivamente aumentato in termini assoluti, rimane decisamente contenuto: in tutto sono oggi 135.785 persone, poco più di 2 ogni 1.000 residenti (basti pensare che in Austria sono 11 su 1.000 e in Svezia 15).

Dunque il nocciolo della questione è la gestione dell'accoglienza di numeri tutto sommato ancora assai modesti. Il modello fino ad oggi dominante nel nostro Paese ha visto la concentrazione dei migranti a centinaia dentro grosse strutture "emergenziali", spesso ubicate a livello metropolitano o suburbano, in condizioni di forte disagio socio-abitativo e in assenza di reali progetti di inclusione sociale. Sul versante opposto, una più ridotta quota di persone (29.000 nel 2015) sono state accolte invece in modo diffuso (spesso in comuni piccoli e nelle aree interne extra urbane e montane), con il coinvolgimento degli enti locali, nell'ambito del sistema Sprar: qui l'approccio mira (non senza difficoltà) all'inserimento "osmotico" dei migranti nei contesti locali e, in alcuni casi, la presenza dei rifugiati sta risultando un fattore interessante per lo sviluppo di territori in crisi economica e demografica. E proprio su questo secondo modello punta in effetti anche il Governo nazionale, laddove l'ipotesi di Alfano prevede incentivi per gli enti che aderiranno allo Sprar, con una deroga al blocco delle assunzioni (per impiegare personale nel settore socio-assistenziale e dell'inclusione) e con un occhio di riguardo rispetto ai vincoli di spesa,



Leggi l'approfondimento di Andrea Membretti su Ruralpini - Terre Alte:

<http://goo.gl/QbC9AR>



montanari per forza

previsti per i comuni dalla Legge di stabilità. Ma l'idea di fondo di questa proposta di intervento mostra la propria miopia laddove l'immigrazione straniera (e l'arrivo dei profughi, in particolare) rimane comunque associata ad un problema (una "emergenza"), da gestire a livello centrale, attraverso una distribuzione "a pioggia" sui territori: evidentemente si ritiene che, sparpagliati e dispersi a piccoli o piccolissimi gruppi in tutti comuni italiani, gli stranieri impatterebbero in misura minima sui contesti locali, riducendo le occasioni di protesta e facilitandone il controllo da parte degli enti preposti.



Leggi su La Stampa l'intervista al Sindaco di Brognaturo, la località con la più alta quantità di accolti in Italia:
<http://goo.gl/uLar0r>

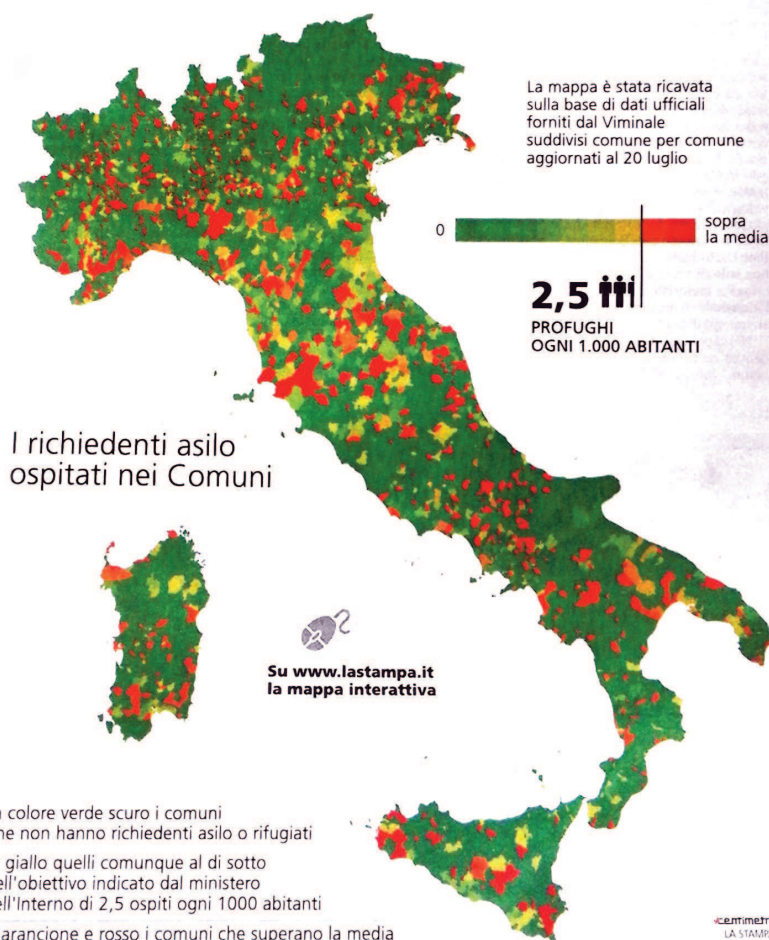
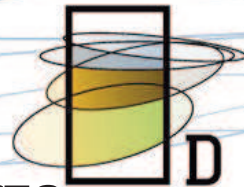


Figura 1. I richiedenti asilo ospitati nei Comuni (da Zanotti R., "Tre Comuni su quattro senza migranti ma più di mille sono già in emergenza", La Stampa del 25/07/2016, p.7)

Ma quali effetti socio-economici e demografici potrebbe sortire una politica di polverizzazione territoriale dei rifugiati, in particolare rispetto alle aree montane e interne del Paese? Come ben sappiamo, i comuni montani, tra Alpi e Appennini, sono in grandissima



montanari per forza

parte piccoli o piccolissimi, in maggioranza con una popolazione residente inferiore alle 5.000 persone e, in numerosi casi (specie alle quote più elevate e nelle aree interne), ben al di sotto delle 1.000 unità. Dunque, applicando alla lettera la proposta di Alfano, sulle montagne italiane in media andrebbero collocati dai 2 ai 5 rifugiati per ogni comune, e in non pochi casi, al massimo uno: con questi numeri, naturalmente sarebbe ben difficile ipotizzare un ripopolamento e un rilancio delle terre alte, basato anche o soprattutto sull'accoglienza dei richiedenti asilo e dei rifugiati.

In proposito, proprio dagli Appennini, dove la presenza diffusa dei migranti è particolarmente significativa (l'accoglienza Sprar si è sviluppata innanzitutto al centro-sud, e spesso nelle aree interne e rurali/montane), si sono già levate alcune voci preoccupate. Tra i primi in allarme, Giuseppe Iennarella, sindaco di Brognaturo (Vibo Valentia), paese di 650 abitanti, a 753 m. d'altitudine, che, con i suoi 146 richiedenti asilo oggi ospitati, risulta il comune con numero massimo di accolti in Italia. Per il sindaco questi cittadini stranieri sono una delle risorse principali per rilanciare un territorio che si va spopolando da decenni e che non è oggetto di alcuna politica di sviluppo: grazie a loro, infatti, è stato riattivato un hotel da tempo in crisi, dando concrete possibilità di lavoro ad un'impresa locale e ai suoi dipendenti; l'impatto positivo dei rifugiati si sente poi sui piccoli negozi, che, a rischio di chiudere, sono tornati oggi a vendere beni di prima necessità ai migranti; e ancor di più la presenza dei rifugiati impatta a livello demografico, in un paese da cui i giovani italiani sono in gran parte fuggiti. A Brognaturo, secondo quanto previsto dall'ipotesi Alfano, di richiedenti asilo dovrebbero invece essercene in tutto due.

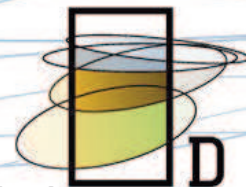
Un altro territorio appenninico che si va distinguendo per l'accoglienza dei migranti è il Mugello: qui, in un'area collinare e montuosa appartenente alla città metropolitana di Firenze, sono attualmente accolte 241 persone, in buona parte nell'ambito del sistema Sprar, con un impatto importante in termini di abitazioni private sfitte e riattate allo scopo, di canoniche ed edifici religiosi recuperati per l'accoglienza, nonché di immobili pubblici dismessi e rifunzionalizzati come ostelli. Grazie all'ospitalità offerta ai rifugiati, si è colta così l'opportunità di preservare e ristrutturare nel contempo un patrimonio edilizio locale a rischio abbandono o decisamente sotto-utilizzato.

A Dicomano - comune di circa 5.000 abitanti, alla confluenza tra la valle del Mugello e la Valdisieve, luogo di escursioni naturalistiche e di produzioni alimentari d'eccellenza - è nato il primo giornale dei richiedenti asilo, promosso dagli operatori della cooperativa "il Cenacolo": si chiama "La nostra voce" ed è un bimestrale (distribuito gratuitamente in tutta la zona) che racconta le storie e i drammi dei



Leggi l'articolo di **Alessandra Corrado e Mariafrancesca D'Agostino** sul caso della **Calabria**:

<http://goo.gl/vpFZ4X>

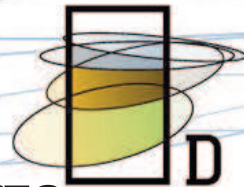


montanari per forza

profughi, ma anche i loro sogni, le loro speranze, la loro cultura. «L'idea di realizzarlo – spiega Davide Delle Cave, responsabile del progetto, nell'intervista pubblicata su Vita.it di luglio - è nata dall'esigenza di comunicare con l'esterno, che i profughi ci avevano manifestato già da qualche tempo: si sono accorti di essere guardati con diffidenza dalle altre persone, senza poter esprimersi e farsi conoscere davvero, a causa della propria lingua». Anche qui, se applicassimo i criteri della proposta Alfano, i migranti si ridurrebbero in tutto ad una trentina, sparsi tra colli e vallate, in situazioni di isolamento sociale a cui ben difficilmente si potrebbe rispondere con progetti di comunicazione e di aggregazione, come quello de "La nostra voce".

Un altro caso da segnalare, sempre nell'Appennino centrale, è quello di Collegiove (Rieti), comune posto alle pendici dei monti Cervia e Navegna, da cui prende il nome la riserva naturale che occupa buona parte del territorio circostante: qui, a 1001 m. di altitudine, in un piccolo borgo ridotto a 213 abitanti (erano ancora più di 500 negli anni Sessanta), ci sono ben 30 posti Sprar, in proporzione, una delle più elevate offerte di accoglienza a livello nazionale (1 rifugiato ogni 7 residenti), con un evidente impatto proprio sul versante demografico. Sempre seguendo l'ipotesi Alfano, a Collegiove dovrebbe essere ospitato al massimo uno straniero.

Infine, mantenendo il focus sull'Appennino e spostandoci più a sud, appare particolarmente istruttivo il caso della Calabria, recentemente analizzato da Alessandra Corrado nel numero di luglio di *Agriregionieuropa*: i comuni delle aree interne calabresi (che sono ben l'80% del totale) hanno visto, tra 1981 e 2011, la propria popolazione ridursi di oltre il 45%; la popolazione residua si caratterizza per essere sparsa sul territorio, nell'ambito di centri con meno di 5.000 abitanti (il 74% del totale) e, spesso, anche sotto i 1.000. Negli ultimi decenni, tuttavia, si sono progressivamente determinati flussi demografici inversi, legati proprio alla diffusione dell'immigrazione straniera verso l'interno e la montagna, in relazione alle opportunità lavorative nel settore primario e, in anni più recenti, all'accoglienza dei rifugiati. Come sottolinea Corrado, i piccoli comuni della Locride appaiono particolarmente interessanti da questo punto di vista. Impiegando prima risorse esclusivamente locali e successivamente quelle provenienti dall'adesione alla rete nazionale Sprar, nei comuni di Riace, Badolato, Caulonia e Stignano sono stati avviati vasti interventi di riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente, per facilitare l'accoglienza dei rifugiati nei centri storici, ma anche per sviluppare innovativi circuiti di turismo solidale, che negli anni hanno portato migliaia di visitatori provenienti da tutto il mondo. Progressivamente, sono state inoltre



montanari per forza

aperte botteghe artigianali e altre piccole attività basate sul recupero di vecchie tradizioni e antichi mestieri, mobilitando il capitale sociale di queste realtà.

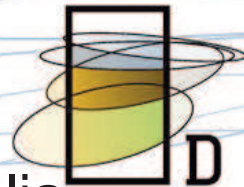
Raccogliendo la sfida lanciata dai piccoli comuni delle aree interne e montane, già sette anni fa il governo regionale calabrese varava un'apposita normativa (la L.R. n. 18 del 2009), per sostenere progetti realizzati in «comunità interessate da un crescente spopolamento o che presentino situazioni di particolare sofferenza socio-economica, che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale, collegati all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di misure di protezione sussidiaria o umanitaria». Dopo un periodo di stasi, la Regione Calabria sta oggi lavorando per articolare questo sistema di governance, stabilmente orientato a favorire l'inserimento di lungo periodo dei migranti all'interno dei piccoli comuni, con la precisa volontà di ri-categorizzare i rifugiati come una risorsa per lo sviluppo territoriale delle zone in crisi. Nel complesso oggi, dei 50 enti locali aderenti allo Sprar in ambito regionale (per un totale di 1966 presenze), ben 41 ricadono nelle aree interne, accogliendo 1552 beneficiari. La Regione Calabria ha inoltre recentemente presentato alla Commissione europea il Piano "Calabria. Terra di sole e di accoglienza", proponendo il reinsediamento sul territorio regionale di 3.000-4.000 rifugiati, intorno a cui costruire un "Laboratorio di civiltà", attraverso il potenziamento delle competenze individuali, l'ampliamento dell'offerta all'abitare non segregato (con il recupero del patrimonio immobiliare pubblico esistente), e il sostegno alla creazione di imprese sociali innovative, nel campo delle energie sostenibili, dell'agricoltura biologica, dei servizi alla persona.

Gli Appennini, dal centro-nord al sud, mostrano dunque una via di sviluppo locale interessante e innovativa, basata sulla ricerca di un equilibrio dinamico tra le risorse locali e il numero di stranieri che possono essere realisticamente ospitati sul territorio: la polverizzazione dei richiedenti asilo a livello nazionale, unitamente al loro etichettamento come "emergenza sociale", rischierebbe di rendere vani questi sforzi.

Andrea Membretti

P.s.

Mentre chiudo questo articolo l'Appennino centrale è stato appena colpito dal fortissimo terremoto del 24 agosto scorso. Tra i molti volontari che si sono attivati da ogni parte d'Italia per portare aiuto nelle zone devastate dal sisma, mi sembra importante segnalare la presenza di alcune decine di richiedenti asilo, ospiti di strutture Sprar dei territori limitrofi.



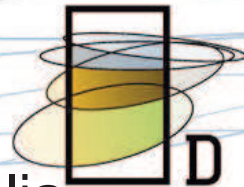
Transiti sui passi dolomitici

di Luigi Casanova

Le Dolomiti, Patrimonio naturale dell'umanità, sono assediate dalle auto. Da oltre dieci anni si discute di una chiusura del traffico motorizzato privato. Le associazioni ambientaliste e alpinistiche il 12 agosto scorso si sono date appuntamento al passo Sella per esortare le amministrazioni pubbliche ad intervenire con urgenza.



I quotidiani "Il Trentino" e "Alto Adige" hanno investito l'estate in una maratona a sostegno della chiusura dei passi dolomitici al traffico automobilistico. Dal dibattito che ne è scaturito emerge una grande maggioranza di personalità che sono stanche di leggere la montagna come banale luogo di transito, che non sopportano di essere irreggimentate in eterni serpentoni di macchine e vedere i passi dolomitici, tutti, trasformati e vestiti di un continuo manto metallico multicolore. Più della metà dei lettori consultati online (il 52%) si è espresso a favore della chiusura quotidiana a fasce orarie che è quanto chiesto anche dal mondo ambientalista contrario invece all'introduzione di un pedaggio che non comporterebbe una riduzione del traffico. Sono anni che i politici trentini e altoatesini promettono l'avvio di una sperimentazione nella chiusura dei passi al traffico privato. Il laboratorio più efficace, anche perché ben servito da una moderna rete di funivie e seggiovie, potrebbero essere i quattro passi che ruotano attorno al gruppo del Sella, i passi che hanno definito gran parte della storia dei giri d'Italia e che hanno offerto a milioni di turisti panorami mozzafiato. Ad oggi i politici hanno sempre trovato motivazioni per bloccare l'iniziativa, quest'anno è stata l'opposizione dei sindaci dei paesini di fondovalle. Dal dibattito è rimasto assente il Bellunese causa una marginalità politica sempre più accentuata della provincia, dimenticata dallo Stato e dalla Regione. Eppure in questa zona è presente il luogo più triste e umiliato dalle auto, le Tre Cime di Lavaredo: i ghiaioni dei tre splendidi monoliti sono ridotti a cloaca di migliaia di auto, nonostante l'oneroso pedaggio per la salita. Preso atto della sensibilità emersa nei servizi è auspicabile che i politici trentini e altoatesini non perdano più tempo e assumano decisioni coraggiose fin dal tardo autunno. Solo in questo modo possono rispondere a quanto evidenziato nelle interviste, nelle testimonianze: servono servizi e parcheggi di testata, il trasporto pubblico va notevolmente potenziato, non si può parlare di mobilità guardando solo ai passi, ma serve un progetto globale che interessi le vallate sottostanti e che metta in rete i territori. E in prospettiva di medio termine ser-



vono i treni attuando il sogno di fine '800 dell'allora sindaco di Trento Paolo Oss Mazzurana, il treno del Paradiso, Trento-Canazei e in Sudtirolo, quello della Val Gardena. L'Alto Adige ha deciso con coerenza, Trento rimane al palo. Quasi tutti gli interventi hanno segnalato il disagio prodotto dal transito delle moto, velocità, pericolo, rumori assordanti, puzza e inquinamento, assenza di controlli sulla viabilità.

A fine agosto sui quotidiani si sono sommati oltre 70 interventi che hanno coperto pagine intere e hanno dato voce a modi di vedere e abitare le Dolomiti molto diversificati. La campagna dimostra che oggi si può ancora fare giornalismo civile, che i giornali possono ritornare protagonisti nel diffondere cultura, stimolare le istituzioni, dare voce a chi generalmente rimane ai margini.

Il problema dei passi dolomitici è a conoscenza di tutti, così come sono state proposte soluzioni realizzabili fin da subito. La Fondazione Dolomiti Unesco ha commissionato all'EURAC di Bolzano uno studio sul traffico dei passi dolomitici. Lo studio contiene sia l'analisi degli impatti che alcune proposte di gestione. Dagli ultimi riscontri la Fondazione vorrebbe accelerare le scelte anche perché a ottobre UNESCO chiederà fatti concreti, anche sul tema della mobilità nelle valli e in quota.

Saranno capaci, avranno coraggio i nostri politici, di offrire dignità alle Dolomiti divenute Patrimonio naturale dell'umanità?

Luigi Casanova

Per maggiori informazioni leggi questi articoli:

Transiti sui passi dolomitici, citazioni di autori vari:

<http://goo.gl/FtZtvj>

Le Dolomiti e l'assedio delle auto, di Gerhard Mumelter:

<http://goo.gl/kTKC6X>

I passi dolomitici. Lo studio di EURAC per la Fondazione:

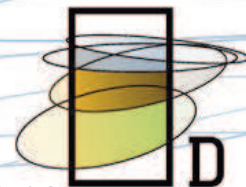
<http://goo.gl/AHO8Du>

Un milione di auto sui passi, tre proposte, di Andrea Selva:

<http://goo.gl/sNRr14>

Passi dolomitici, sì dei lettori alla chiusura quotidiana a fasce orarie, sondaggio pubblicato su Alto Adige:

<http://goo.gl/LdLnMa>



L'altra montagna

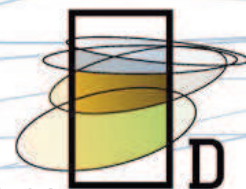
di Maurizio Dematteis

Gabriele Gallo, “L'altra montagna, quando l'incontro con chi resiste ti cambia la vita”, 20090 Editoria e Comunicazione , pp. 77, 8 euro.

Amministratori, negozianti, pastori, studiosi o semplici residenti raccontano la complessità delle valli alpine cuneesi. Un mondo che chiede di essere ascoltato, capito e considerato.



Gabriele Gallo, giornalista e comunicatore monregalese, con questo breve volumetto svela il variegato mondo delle valli alpine cuneesi attraverso fugaci incontri con chi quelle alte terre le abita. Sale dalla bassa e va a trovare amministratori, negozianti, pastori, studiosi o semplici residenti per chiacchierare con loro e capirne la realtà quotidiana, i pensieri, le preoccupazioni e le loro prospettive. Ed è un viaggio fisico ma anche interiore, che gli fa capire la complessità delle valli alpine spesso banalizzate, stereotipate e non capite da parte di chi vive in pianura. Un mondo che chiede di essere ascoltato, capito e considerato.



Quelli di lassù

Ezio Sesia, “Quelli di lassù, 44 itinerari alla scoperta dei villaggi più elevati e isolati delle Alpi”, Mulatero edizioni. pp. 386, 30 euro



Un bel libro, pensato con amore e scritto con cura. Abitare le alte quote è stata per molti secoli la sfida estrema dei montanari; fare comunità nonostante le difficoltà di accesso e i rigori del clima, o forse proprio in funzione di quelli. Oggi è un modo per scoprire bellissimi villaggi e percorrere itinerari di qualità.



Valle di Susa in mtb

Diego Drago, “Valle di Susa in Mountain Bike”, Susalibri 2015, pp. 160, 9,90 euro



30 itinerari mtb tra Val di Susa, Val Sangone, Moncenisio e Briançonese selezionati con cura da Diego Drago, mountainbiker professionista, accompagnatore, guida e amante della montagna in tutti i suoi aspetti, attivo in mtb dal 1998. 1129 chilometri in sella per soddisfare tutti gli appassionati, con percorsi che vanno dal facile al cicloalpinismo.